

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LAVORO SOCIETÀ.

Ricambio e continuità per l'unità e la democrazia in Cgil

GIACINTO BOTTI e VINCENZO GRECO

Per una volta, nell'editoriale, parliamo di noi.

Lavoro Società per una Cgil unita e plurale ha tenuto, il 4 marzo scorso, una bella, ricca, appassionata, militante Assemblea nazionale. Oltre 350 compagne e compagni da tutta Italia e di tutte le categorie hanno gremito il salone Di Vittorio della Camera del Lavoro di Milano. Ne parliamo all'interno, i materiali sono diffusi con un numero speciale di Sinistra Sindacale. Sul nostro sito è possibile vedere la registrazione di tutta la giornata.

Fin dalla relazione di Giacinto abbiamo toccato tutti i temi di attualità, a partire dalle guerre e dalla campagna referendaria della Cgil e della società civile. Quindi il saluto, non formale, tutto nel merito, del compagno Luca Stanzione, segretario generale della Cdlm di Milano - che ringraziamo a nome di tutta l'ospitalità e il sostegno organizzativo.

In collegamento da Ramallah abbiamo ascoltato con viva emozione l'intervento di

Luisa Morgantini. Una testimonianza cruda sulla pulizia etnica di Israele non solo con il genocidio a Gaza, ma con la recrudescenza della violenza militare nei territori occupati della Cisgiordania.

Rahel Sereke ha portato la testimonianza delle seconde generazioni nell'importanza della battaglia per il Sì ai 5 referendum ed in particolare a quello sulla cittadinanza, passo importante, seppur parziale, sulla strada della piena parità di diritti tra cittadini di origine straniera e autoctoni. Gli interventi delle compagne e dei compagni di Lavoro Società delle diverse categorie e territori, tra cui quello, da remoto, di Andrea Gambillara, vittima di una inaccettabile antidemocratica e antistatutaria repressione nella Flai nazionale, hanno approfondito tutti i temi, a partire dalla pace e dalla lotta contro tutte le guerre e per un'Europa sociale, pacifica e accogliente.

L'opposto di quella di oggi del ReArm Europe. Anche per questo, quella del 15 marzo non è la nostra piazza!

Poi i temi della contrattazione, del salario, della lotta alla precarietà, della condizione e delle sfide di pensionati e anziani: scuola, sanità, nuovo welfare, ruolo dello Stato in economia. Economia di pace, non economia "della guerra". Il quorum e Sì, battaglia dura ma risultato raggiungibile!

Insomma, contributi importanti alla proposta e alla pratica della Cgil, come quelli che diamo ogni giorno nei posti di lavoro, nelle Leghe Spi, nelle strutture a tutti i livelli.

Con passione e calore, Giacinto si è congedato dall'incarico di referente nazionale, salutato dall'ovazione di ringraziamento delle compagne e compagni presenti.

Da oggi Enzo Greco, con sostegno generale, è il nuovo referente nazionale di "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale".

Concludendo questa bella e partecipata assemblea, ha confermato il nostro impegno nella Cgil e nella società per l'attuazione del dettato costituzionale.

Insieme ci siamo detti: "al lavoro, alla lotta e al voto".

il corsivo



"Il bando dei motori termici dal 2035 resta intoccabile". Il commissario ai Trasporti, Apostolos Tzitzikostas, prova a difendere il Piano per il settore automotive della Commissione europea, ribadendo un obiettivo che peraltro si sta scontrando con tutta una serie di resistenze. Dalle case automobilistiche; dalla stessa presidente dell'esecutivo continentale Von der Leyen che viene loro incontro annullando molte miliardarie; soprattutto da una clientela che non intende spendere 30mila euro per comprare nulla di più che una city car tutta elettrica. E le auto più grandi costano assai di più. E' netto il giudizio dell'Anfia, l'associazione italiana della

filiera dell'industria automobilistica: "Non può essere chiamato Piano d'azione, mancando l'indicazione di date certe, azioni concrete rispetto a molte tematiche sollecitate e ben rappresentate da sindacati, costruttori di autoveicoli, componentisti e associazioni di settore, l'indicazione di chi si assume la responsabilità della messa in campo di queste azioni, e infine gli importi da allocare per i diversi aspetti del piano". Conclusioni: "Il settore è destinato a scomparire sotto i colpi della competizione cinese e della politica oltreatlantica". Con tanti saluti a quello che è il comparto più importante dell'industria europea, che impiega centinaia di migliaia di addetti. Oltre al danno la beffa, denuncia Michele De Palma che

INVECE DI AUTOMOBILI L'EUROPA COSTRUIRÀ CARRI ARMATI

guida la Fiom: "Annunciano 800 miliardi di investimenti sul militare, mentre il documento che abbiamo visto sull'automotive prevede meno di 2 miliardi sulle batterie e, nel testo, su più di 20 pagine, c'è mezza pagina dedicata alle lavoratrici e ai lavoratori, su cui però non c'è nessuna garanzia dal punto di vista occupazionale né tanto meno gli investimenti in risorse per ricerca e sviluppo". Niente paura comunque: invece di automobili il Vecchio continente moltiplicherà la costruzione di carri armati. Per quelli di soldi ce ne sono in abbondanza nel ReArm Europe, piano che destina, appunto, 800 miliardi all'economia della guerra.

Riccardo Chiari



GAD LERNER: "Chi contesta le logiche di guerra non è un sognatore, è realista"

FRIDA NACINOVICH

G iornalista e scrittore, Gad Lerner è uno degli intellettuali italiani che non dimenticano la lezione zapatista del camminare domandando. Nella sua trasmissione televisiva 'L'infedele', che per dieci anni all'inizio del secolo ha approfondito una miriade di temi civili, sociali e politici, non ha mai mancato di rappresentare anche le ragioni dell'altro. E' un piacere starlo a sentire e chiedergli, come farebbe la donna della strada, che cosa sta succedendo in un mondo che sembra impazzito.

Donald Trump vuole espellere i palestinesi di Gaza, mentre in Cisgiordania prosegue la violenza del governo e dei coloni israeliani. Un gruppo di ebrei ed ebrei italiani dicono: 'No alla pulizia etnica, l'Italia non sia complice'. Tra i firmatari ci sei anche tu, insieme a Anna Foa, Siegmund Ginzberg, Roberto Della Seta, Carlo Ginzburg, Helena Janeczek, Roberto Saviano e Widad Tamimi. Vi hanno presi a male parole, minacciati, anche dai vertici della comunità ebraica di Roma, perché?

"Quando si è in guerra l'allineamento passivo all'interno del proprio schieramento è considerato un obbligo. Qualunque voce riflessiva o di critica viene percepita come un tradimento. Ed è una delle forme di imbarbarimento provocate dai conflitti. Questo avviene anche dalla parte palestinese, dove le tante voci critiche, quelle che ad esempio vedono nell'azione criminale perpetrata il 7 ottobre da Hamas e Jihad islamica una sciagura, non certo l'inizio di una riscossa o la data di una rivoluzione, faticano ad esprimersi. I motivi sono evidenti, il loro popolo viene colpito pesantemente ogni giorno e lì esprimersi in pubblico è ancora più complicato che per noi. Ma questa idea della disciplina fa parte della logica di guerra, e rompere la disciplina provoca reazioni, in questo caso davvero isteriche e sopra le righe".

Voi siete stati insultati, tante altre e altri sono stati arrestati.

"Nei giorni scorsi alla Trump Tower, a New York, sono stati arrestati 96 ebrei statunitensi che indossavano la maglietta 'Not in my name'. E' un movimento internazionale che per fortuna esiste nel mondo ebraico. E io dico anche per fortuna di Israele, perché una nazione che compattamente va a cacciarsi nel vicolo cieco di questa guerra, della negazione anche solo dell'esistenza del popolo palestinese, che si isola sempre più nel mondo, che alimenta un odio, un'ostilità, e che dissotterra vecchie



argomentazioni antisemite contro gli ebrei, è un Israele destinato alla sconfitta e probabilmente anche alla scomparsa. Di sicuro al suo snaturamento. Già oggi la sua essenza democratica è messa in discussione. La nostra protesta è anche un tentativo, se vuoi un po' disperato, di immaginare la possibilità che Israele non si trasformi definitivamente in una etnocrazia, ma mantenga lo spazio per una convivenza tra i due popoli che abitano in quella terra e che numericamente oggi si equivalgono. Sono circa sette milioni gli ebrei israeliani, e sono circa sette milioni gli arabi palestinesi, che non hanno nessun altro posto in cui andare se non in quel fazzoletto di terra".

La Commissione europea e l'Europarlamento approvano il piano Rearm, che sta provocando molte polemiche nel nostro paese. Ma l'Europa non doveva essere di pace, come auspicavano statisti come De Gasperi e Adenauer dopo la terrificante seconda guerra mondiale?

"Per essere di pace l'Europa deve anche avere un suo corpo di difesa militare. Come avevamo già visto prefigurarsi nell'inglorioso agosto della fuga da Kabul, gli Usa hanno manifestato in molte altre occasioni la propria inefficacia nel 'reggere' i conflitti che aprono, e la loro incapacità a essere protagonisti di un mondo multipolare, nel quale vanno armonizzate le diverse posizioni. E l'Unione europea non può essere semplicemente un'articolazione, una protesi degli Stati Uniti. La fine della Nato non può lasciare un vuoto, perché i vuoti sono pericolosissimi nelle relazioni internazionali. E quindi un

CONTINUA A PAG. 3

GAD LERNER: "CHI CONTESTA LE LOGICHE DI GUERRA NON È UN SOGNATORE, È REALISTA"

CONTINUA DA PAG. 2 >

corpo di difesa europeo senz'altro è un tema all'ordine del giorno. Fino ad ora solo a parole, ma con Trump e Putin che si riuniscono da soli per spartirsi il mondo diventa un fatto. Il problema è come: se il primo passo sia quello di lanciare da parte della Commissione europea un 'liberi tutti' per l'acquisto di armi dovunque e comunque, tra l'altro in larga misura dagli americani, dopo uno stanziamento appena fatto, oppure prima si dovrebbe portare a termine un'integrazione politica fra i diversi paesi della Ue. Se i singoli Stati avessero iniziato da una vera cessione di sovranità all'Unione europea, ne sarebbe seguita l'integrazione delle loro forze armate. Invece mi sembra che siano partiti con il piede sbagliato".

Pacifista significa ormai anima bella nella migliore delle ipotesi, quinta colonna dello zar Putin nella peggiore. Non ti sembra pericolosa questa dinamica che cancella concetti come negoziato e diplomazia per evitare i conflitti armati prima del nascere?

"Non so se Putin sia uno zar. Poco mi interessa usare le definizioni del passato sia quando si riferiscono a Hitler, sia quando si riferiscono allo zar. Ma credo che nel movimento critico del quale sento di fare parte, del movimento pacifista odierno, ci sia una sottovalutazione della natura della Federazione russa e della sua classe dirigente. Abbiamo riflettuto moltissimo su processi degenerativi della democrazia statunitense, su Trump e Musk, ma Putin è al potere da 25 anni, un quarto di secolo, più del regime di Mussolini. Ha provocato diverse guerre, ha una concezione della forza come rivale rispetto alle condizioni in cui, dopo la caduta del comunismo e dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, si è ritrovato lo stato russo. E ha un'ideologia che, non a caso, piace molto alle destre nazionaliste di tutto il mondo. Secondo me c'è stata una sottovalutazione. Se Trump concederà a Putin di allargare la sua sfera di influenza sull'Ucraina, significherà di fatto la fine di un'indipendenza recente, del 1991. Io non scherzo con la logica di Putin, e proprio perché lo prendo sul serio credo che si debba trattare con lui. Il primo passo per trattare è presentarsi al tavolo come una federazione degli Stati europei che ha una sua forza politica".

Nella sua stanza al Policlinico Gemelli, Papa Francesco tiene duro e dà una speranza a chi contesta radicalmente la terza guerra mondiale a pezzi, come da lucida definizione di Jorge Bergoglio nei primi mesi del suo magistrale pontificato. E' l'ultimo dei pacifisti?

"Sono molte le voci, sparse, dei cosiddetti sognatori, degli utopisti. Ma queste voci sono le più realistiche. E' il paradosso di questi momenti che precedono, ahimè, i conflitti mondiali. Noi stiamo vivendo un clima da ante-guerra, anche le divisioni nel voto delle sinistre tra chi si pronuncia in favore del riarmo e chi invece tira il freno,

ricordano sinistramente il 1914 del secolo scorso. Tipico di questi momenti il fatto che si abbandoni molto rapidamente il terreno dei valori nei quali si è creduto, penso all'Internazionale che si scioglie alla vigilia della prima guerra mondiale perché bisogna stare con il proprio paese, sempre e comunque. Oggi io traduco lo spirito internazionalista in europeismo. Certo, il mondo è ben più grande, ed è con questa realtà multipolare che dovremmo fare i conti. Ma cominciare ad avere una visione di cittadinanza europea sarebbe determinante. Invece è visto ancora come un obiettivo velleitario. Il tempo ci darà ragione, speriamo non ci dia ragione troppo tardi".

Cosa possono fare le donne e gli uomini di buona volontà di fronte a quello che appare come un impazzimento generale, ma che in realtà nasconde la consueta spinta delle lobby delle armi?

"Parlando di economia di guerra, si può arrivare a una vera e propria riconversione delle nostre produzioni industriali. Il settore dell'automotive in Italia è in crisi, ci sono stabilimenti che vanno svuotandosi? Se Leonardo concludesse l'accordo per produrre carri armati con il suo partner tedesco, qualche fabbrica per scongiurare la crisi occupazionale potrebbe mettersi a produrre proprio carri armati. E così i nostri risparmiatori che hanno comprato azioni di Leonardo, o altre aziende delle armi, farebbero buoni guadagni. Quindi è una logica inerziale che può riguardare i comportamenti e le esperienze di vita di molte persone. E' qui che ci vuole la capacità di discernimento, di fare scelte che magari nell'immediato risultano minoritarie, impopolari, ma sono le uniche che ci lasciano immaginare un mondo alternativo, un mondo diverso rispetto alle logiche di guerra".

Come fecero gli studenti di Berkeley all'alba della guerra del Vietnam, che protestavano ricordando Gandhi e gridando 'occhio per occhio e il mondo sarà cieco'?

"Proprio così".

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 05/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PACE E GUERRA

REARM EUROPE: L'Unione europea dal welfare al warfare

ALESSANDRO VOLPI

Università di Pisa

In queste settimane si assiste ad una narrazione dominante secondo la quale il vero rischio per l'Europa consisterebbe in un attacco russo, nell'azione capillare che Putin svolgerebbe a sostegno delle destre radicali, nella disinformazione, nella manipolazione della verità e in varie altre incursioni. Per questo servirebbe un rapido riarmo a cui destinare la gran parte delle risorse pubbliche, derogando al Patto di stabilità, ricorrendo al debito comune, ai debiti nazionali e al risparmio privato.

E' una prospettiva che rimuove del tutto l'idea che il vero pericolo per l'Europa, da cui peraltro hanno tratto chiaro beneficio elettorale proprio le destre, consiste nell'approfondirsi delle disuguaglianze, nell'impoverimento sociale, nella svalorizzazione del lavoro, nella fine della giustizia fiscale, nella perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni, nel peggioramento della condizione dei servizi sanitari e dei servizi pubblici.

E' questo deperimento che sta alla base della debolezza dell'Ue e la rende permeabile alle tensioni sciovinistiche, alle pulsioni antidemocratiche e ai rischi di smarrimento, prodotto da anni di neoliberalismo, tutto a vantaggio dei ricchi. Spostare ancor più il baricentro della spesa pubblica verso il riarmo vuol dire perdere di vista che la sicurezza sociale ha a che fare con la dignità dell'esistenza e delle sue condizioni oggettive; vuol dire celebrare l'Europa del capitalismo finanziario, che alla fine riuscirà a convivere con le autocratie a danno della stragrande maggioranza della popolazione, destinata a divenire, in maniera inevitabile, più sensibile verso le sirene dell'intolleranza e certamente a considerare questa Europa il vero nemico.

Il piano ReArm Europe, presentato da Ursula Von der Leyen e su cui è stata trovata una sostanziale condivisione degli Stati membri, risulta ancorato a questa prospettiva totalmente bellicista. Tale Piano infatti parte dalla prospettiva che l'Ue stia per entrare in una sorta di terza guerra mondiale contro la Russia e contro chi sosterrà la Russia, senza poter disporre di alcun aiuto americano.

Alla luce di ciò la Commissione europea decide di rimuovere i vincoli del Patto di stabilità soltanto per il riarmo, proprio perché si tratta di un imperativo categorico, ormai di matrice morale: se gli Stati aumenteranno almeno dell'1,5% del loro Pil la spesa per il riarmo, potranno farlo senza che quella spesa rientri nei vincoli del Patto.

In altre parole, non è possibile derogare alle ferree regole europee per la sanità, ormai in profonda crisi, per la spesa sociale, legata al crescente impoverimento, per l'istruzione, per la transizione ambientale, per la tutela del territorio, ma per le armi sì. Nessuna di queste esigenze strutturali ha un valore paragonabile a quello delle armi, tanto da consentire ai singoli Stati membri non solo di tenere fuori dal Patto le spese militari, ma di poter rinegoziare le somme attribuite per le politiche di coesione o per altre finalità, purché finiscano in armi.

Nell'orizzonte di ReArm Europe compare l'invito a creare un mercato unico dei capitali e a favorire strategie di finanziarizzazione verso il settore delle armi, anche attraverso la Banca Europea degli Investimenti, così da facilitare la piena declinazione del capitalismo in termini bellici. Il Piano è l'indicazione per i grandi fondi Usa, BlackRock, Vanguard e State Street, per quelli europei, Amundi, e per le grandi banche di comprare i titoli dell'industria delle armi - peraltro ben specificata dal documento "Difesa aerea e missilistica, sistemi di artiglieria, missili e munizioni, droni e sistemi anti-drone" - mettendo in secondo piano le altre forme di investimento, con la conseguenza di generare una vera e propria, colossale bolla speculativa.

Così le manifestazioni pro Europa un risultato immediato lo stanno ottenendo, è costituito dall'impennata dei titoli azionari delle principali imprese di armi europee in grado di registrare record e di riorganizzarsi rapidamente. Non è un caso che la Borsa tedesca sia trascinata da Rheinmetall, quella italiana da Leonardo, quella francese da Thales e quella inglese da Bae Systems.

Rheinmetall e Leonardo hanno annunciato una joint venture, e la loro forte crescita azionaria trascina con sé quella delle banche come Unicredit, che hanno legami stretti con quel tipo di industrie. A rinfocolare simili aspettative si aggiunge a ReArm Europe la decisione della Commissione di indirizzare i fondi di vari programmi europei alla corsa agli armamenti, mettendo insieme subito una dote di 144 miliardi di euro. A ciò possono contribuire le politiche della Bce che si è espressa a favore del Piano di riarmo, con riduzione dei tassi al 2,65% e soprattutto con la chiara indicazione che il Pil, stimato per il 2025 a meno dell'1%, possa crescere solo con la riconversione armata.

L'Europa è in guerra, vuole un'economia di guerra che distruggerà il sistema produttivo, violenterà i sistemi di welfare e coltiverà odi nazionalistici capaci di distruggere il senso di convivenza collettiva.

(9 marzo 2025)



I MAGISTRATI contro la riforma della Costituzione

RITA SANLORENZO

Magistrata

Lo scorso 27 febbraio, circa l'80 per cento dei magistrati ha fatto ricorso al nobile strumento dello sciopero, per porre all'attenzione dell'opinione pubblica quello che è messo a rischio dal progetto di riforma costituzionale del governo: il concetto di indipendenza della magistratura, consacrato dalla Costituzione come perno dello Stato di diritto.

Prima di questo alto momento di mobilitazione, i magistrati avevano protestato in varie forme durante le inaugurazioni dell'anno giudiziario in tutti i distretti di Corte d'appello: a dimostrazione che questa riforma non è voluta dall'intero ordine giudiziario.

Le ragioni di questa opposizione non sono di corpo o di casta: stanno nel dovere di difendere l'architettura costituzionale, e i meccanismi repubblicani di controllo e di garanzia contro il prevalere di un potere sull'altro.

La riforma in approvazione non si limita a separare le carriere tra pubblici ministeri e giudici (si potrebbe fare con legge ordinaria), ma sdoppia l'organo di autogoverno, nega ai magistrati il diritto di eleggerne i componenti, e introduce un nuovo giudice disciplinare, l'Alta Corte, per valutare i comportamenti di giudici e pubblici ministeri, ora sottoposti al Consiglio Superiore della Magistratura.

Al di là del profilo tecnico, ostico per i "non addetti", la riforma è molto di più di quel che appare: stravolge la collocazione del potere giudiziario nell'ordine costituzionale, isolandone le componenti e facendone così più facile preda delle ambizioni di controllo dell'esecutivo. L'obiettivo è perseguito con l'introduzione in Costituzione di un insieme contraddittorio di previsioni, affiancato da una clamorosa batteria di slogan, che non riescono a nascondere la totale irrazionalità delle innovazioni (e la totale inutilità per il miglioramento del servizio).

La separazione delle carriere non si giustifica per la necessità di evitare l'appiattimento dei giudici sulle richieste dei pubblici ministeri: i numeri delle assoluzioni dimostrano che questo effetto non esiste. Eccessiva discrezionalità del p.m., non sufficientemente "imbrigliato" dal giudice-collega? Spetta alla legge definire meglio l'ambito di azione dell'accusa, come in parte fatto dalla riforma Cartabia, ma il Parlamento ha sempre evitato di fissare i criteri con cui selezionare le priorità dell'intervento penale. Un migliore controllo sulla professionalità dei pubblici ministeri? Saranno solo i p.m. a valutarne le capacità, senza alcun apporto dei giudici (e viceversa), perché ognuno dei due ordini avrà un proprio Consiglio Superiore. Non ci sarà alcun vantaggio, soprattutto per l'imputato, da un corpo separato e autogovernato di requirenti, che procede per direttrici sganciate dalla complementarietà con la magistratura giudicante. Inevi-

PER UN LAVORO **STABILE, SICURO, TUTELATO** E **DIGNITOSO** E PER IL DIRITTO ALLA **CITTADINANZA**

REFERENDUM
cinque sì

tabilmente, presto sarà la politica ad assumere su di sé il compito di porre un freno.

I rappresentanti dei magistrati negli organi di autogoverno verranno sorteggiati: nessuno dei moderni Stati costituzionali nega ai magistrati di scegliere da chi farsi rappresentare. In passato questa facoltà non è stata esercitata bene? Se il rimedio contro l'elettorato che sbaglia è quello di punirlo e di rieducarlo attraverso la privazione del suo potere di scelta, sarà facile poi farne una soluzione buona per tutte le necessità.

Il modello costituzionale italiano ha una sua nobile, e drammatica, storia, che ne giustifica l'originalità. E' falso che esso soccomba nel confronto con le esperienze europee, perché ad esso si è ispirata l'Ue con l'istituzione della Procura europea. Verrà snaturato da una riforma strumentale a tutt'altri scopi, che emergono chiaramente dalle furiose polemiche agitate contro le iniziative giudiziarie giudicate "contrarie" agli interessi nazionali, in realtà quelli della maggioranza che ci governa. Si pensi agli insulti rivolti a questo o quel magistrato, p.m. o giudice che sia, perché accusato di avere adottato una decisione dipinta come "sbagliata" o addirittura dettata da pregiudizio e da volontà di opporsi al disegno politico dell'esecutivo.

Quanti magistrati, abituati a lavorare in silenzio, sono stati trascinati alla ribalta malevola dei media, vedendo le loro persone aggredite con toni violenti con l'accusa di essere privi del primo requisito del giudice, l'imparzialità. Pochi giorni fa, le stesse Sezioni Unite della Cassazione, supremo organo giudiziario chiamato a risolvere i dubbi interpretativi più complicati, sono state trascinate dai vertici del governo in una polemica infamante e priva di qualsiasi spessore giuridico, per la decisione sul risarcimento ad uno dei migranti bloccati sulla nave Diciotti dopo il salvataggio in mare.

E' a queste polemiche, e al dibattito che si agita intorno ad esse, che bisogna pensare quando ci si interroga su ragioni e obiettivi della riforma. Ragioni che stanno nell'intenzione di punire e isolare chi non si allinea ai fini di governo, non di aumentare l'efficienza del servizio.

Per questo i magistrati scioperano, protestano e protesteranno: perché questo stravolgimento non avvenga, o non in loro nome. Che i cittadini sappiano quale è la vera posta in gioco.

DIRITTI COSTITUZIONALI

La nostra rivolta: UN VOTO PER COMBATTERE LO SFRUTTAMENTO

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale,
Assemblea generale Filcams e Cgil

La campagna referendaria entra nel vivo. Si stanno costituendo i comitati e l'impegno per raggiungere il quorum diviene priorità assoluta. Si voterà l'8 e 9 giugno. E' importante cogliere ogni occasione per parlare dei quesiti, motivando le persone alla partecipazione.

Di fronte alle ipocrisie della destra, che dice di voler migliorare le condizioni di lavoro senza fare nulla, le modifiche ad una normativa, non nuova e non scritta da questa destra, divengono uno strumento importante per avviare una stagione di cambiamento.

Infatti è anche con queste modifiche che combatteremo la precarietà, miglioreremo il sistema di difesa contro licenziamenti illegittimi, e rafforzeremo la tutela della salute e sicurezza.

Anche il referendum sulla cittadinanza, oltre a definire una norma civile e moderna, è uno strumento funzionale a combattere lo sfruttamento.

Sui referendum è utile ragionare sia in termini generali che con una chiave di lettura pratica, che li colleghi alle condizioni lavorative quotidiane. Proviamo quindi ad integrare la già ampia gamma di argomentazioni offerte.

Sui licenziamenti, due sono le considerazioni aggiuntive. La prima è che il sistema delle imprese si sta organizzando sempre più con reti di imprese di piccole dimensioni appartenenti al medesimo gruppo: centinaia di dipendenti di uno stesso grande gruppo suddivisi in una miriade di piccole aziende. Accade nel commercio (spesso un'insegna commerciale nasconde diverse partite Iva e punti vendita frammentati in diverse denominazioni sociali), nel sistema degli appalti di servizio, nel mondo delle imprese ad alto valore aggiunto e professionale, come quelle che producono servizi informatici.

Le ragioni storiche della differenziazione tra aziende di grandi e piccole dimensioni sono venute meno, e parificare il sistema di tutela contro i licenziamenti nelle piccole imprese e in quelle grandi è determinante per una massa di lavoratrici e lavoratori che, altrimenti, sono esposti alle pressioni di aziende solo apparentemente di piccole dimensioni.

La seconda è che di fronte alla suddivisione del sistema di tutele determinato dal Jobs Act, la mobilità di lavoratrici e lavoratori fra le aziende diventa un problema e non una risorsa di crescita professionale. Infatti cambiare azienda, perdendo la protezione contro il licenziamento illegittimo, che esclude la reintegra per gli assunti

dopo il marzo del 2015, espone la persona ad un rischio enorme. A ciò possiamo aggiungere che nelle procedure di licenziamento collettivo la discussione sugli incentivi, spesso, si basa sul rischio causa: cosa che rende evidente quanto la quantificazione per legge degli incentivi indebolisca l'azione negoziale di tutela di queste lavoratrici e lavoratori.

Sui contratti a termine, anche tutta la normativa contrattuale, spesso orientata dal quadro normativo, potrebbe beneficiare della reintroduzione delle causali. Ricordiamo sempre la difficoltà al contrasto alla precarietà nella contrattazione, nazionale o aziendale: senza un diverso quadro normativo sarà quasi impossibile sostenere il cambiamento e offrire prospettive lavorative certe a chi si affaccia nel mondo del lavoro (o si riaffaccia dopo la perdita traumatica del proprio impiego a seguito di una procedura di licenziamento collettivo).

Sulla responsabilità della committenza nel rispetto delle norme di salute e sicurezza da parte della società appaltata, bisogna riflettere su come il sistema degli appalti sia funzionale anche a determinare la deresponsabilizzazione delle grandi imprese, che scaricano su realtà di piccolissime dimensioni la tutela della vita delle persone. Se integriamo questa riflessione al tema dei licenziamenti, notiamo quanto la combinazione sia fortissima: un lavoratore impiegato in un appalto di piccole dimensioni, senza tutele contro il rischio di licenziamento, difficilmente pretenderà il rispetto dei suoi diritti, compreso quello della tutela della salute.

Il referendum sulla cittadinanza potrà avere un effetto anche sulle condizioni di lavoro generali: la precarietà sociale è una delle basi per lo sfruttamento lavorativo estremo. Un lavoratore senza cittadinanza è esposto al potere di datori di lavoro senza scrupoli, che sanno sfruttare la debolezza. Sottopagati, senza diritti né tutele, non sono loro a determinare la spirale negativa delle condizioni economiche del lavoro. La retorica della destra, che contrappone lavoratori italiani e stranieri, rivela la sua meschina strumentalità: l'odio tra poveri che distrugge l'idea di classe a favore dell'idea di diversificazione dei diritti, funzionale ai profitti del capitale.

Approfondire questi temi è faticoso, ma costringe tutti a confrontarsi con un modello sociale ed economico sempre più complesso. Anche questo deve essere un obiettivo della campagna referendaria: sollecitare la consapevolezza nella platea di chi rappresentiamo e attivare una pressione forte sulla politica, per cambiare il corso degli eventi.

Se il voto è la nostra rivolta, la vera rivolta sta in un cambiamento che combatta, sempre, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. ●

Il referendum sulla cittadinanza: UNA SFIDA PER IL FUTURO DELL'ITALIA

DANIELA IONITA

Presidenta Italiani Senza Cittadinanza

Il referendum sulla cittadinanza rappresenta una sfida cruciale su più livelli. Più di un semplice strumento di democrazia diretta, esso incarna la possibilità concreta di un cambiamento, la volontà di costruire comunità coese, creare unione e lavorare insieme verso un obiettivo comune. A prescindere dalle diverse posizioni, questo referendum richiama l'importanza di partecipazione attiva, informazione e consapevolezza del privilegio di chi può votare.

Questo referendum è storico per molteplici motivi. Non solo ha ottenuto un numero significativo di firme esclusivamente online in meno di un mese, ma per la prima volta affronta direttamente la vita di milioni di persone che, paradossalmente, non hanno il diritto di esprimersi sulla questione. Chi ha il diritto di voto si trova quindi investito di una responsabilità ancora maggiore: la possibilità di decidere le sorti di chi è escluso dal voto.

Il quesito è chiaro: abolire il requisito dei 10 anni di residenza continuativa per le persone con cittadinanza extra Ue che vogliono richiedere la cittadinanza italiana. Un primo passo verso la modifica della legge 91/1992, che da oltre 30 anni crea discriminazioni e doppi standard tra cittadini Ue e non Ue. Infatti, mentre per i cittadini comunitari sono richiesti solo 4 anni di residenza, per gli extra-Ue il periodo sale a 10 anni, contribuendo a una disparità che limita diritti fondamentali e prolunga uno stato di precarietà e incertezza.

Questa disparità normativa è una delle tante manifestazioni del razzismo istituzionale, che esclude milioni di persone da diritti basilari, come la libertà di movimento e la possibilità di costruire un futuro stabile senza l'ansia del rinnovo del permesso di soggiorno, con le file interminabili nelle questure e discriminazioni strutturali che portano alla mancanza di accesso al lavoro e ad altri diritti correlati. Il referendum coinvolge direttamente più di due milioni di persone adulte con cittadinanza extra Ue, che già vivono, lavorano e contribuiscono alla società italiana, ma sono escluse dai pieni diritti civili.

Il referendum si inserisce in un percorso di lotta per una riforma complessiva della legge sulla cittadinanza, iniziato più di 10 anni fa con campagne come "L'Italia sono anch'io". Tuttavia, finora la questione è stata sistematicamente ignorata dalle agende politiche, che hanno visto i migranti e i loro figli solo come migranti e stranieri e non italiani senza cittadinanza, come una popolazione senza diritti, relegabile e dunque relegata volutamente

ai margini della società, sfruttabile ma mai riconosciuta come parte integrante della comunità nazionale.

L'abolizione del requisito dei 10 anni di residenza rappresenterebbe una svolta per milioni di persone che già risiedono e lavorano in Italia. Faciliterebbe il riconoscimento della cittadinanza per i figli di cittadini extra Ue nati in Italia: oggi devono attendere il compimento dei 18 anni e dimostrare 18 anni di residenza continuativa per poter accedere alla cittadinanza con una procedura semplificata. Intere generazioni – non solo seconde, ma anche terze e quarte – che vivono in un limbo burocratico imposto da una legge obsoleta.

Il referendum non interviene su altri aspetti problematici della normativa, come l'obbligo di un reddito minimo per almeno tre anni prima della richiesta di cittadinanza, il requisito della conoscenza della lingua italiana o l'assenza di condanne penali. Resta comunque un passaggio fondamentale per superare l'idea della cittadinanza come un "premio", anziché un diritto legato alla vita delle persone.

Riconoscere la cittadinanza con criteri più umani significa adeguarsi agli standard della maggior parte dei Paesi europei, ed anche accettare che l'idea di italianità è in continua evoluzione. L'Italia è cambiata e continua a cambiare, ma la sua legislazione sulla cittadinanza è ferma al 1992. È giunto il momento di superare concezioni anacronistiche basate sul diritto di sangue, che favorisce chi ha lontane origini italiane rispetto a chi vive nel Paese da anni, spesso svolgendo lavori essenziali nei settori della cura, agricolo, manifatturiero, della ristorazione.

Il referendum è una occasione per riflettere su cosa significhi essere italiani: l'appartenenza a una comunità, il contributo che si dà alla società, o solo una questione di discendenza?

L'Italia del domani esiste già da decenni, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle città e nei paesi. Aspetta solo di essere riconosciuta.

Votare a questo referendum significa essere protagonisti di un cambiamento storico, riconoscere che l'Italia è una comunità in divenire, capace di accogliere e di far partecipare chi ne fa parte da anni. È un atto di responsabilità e consapevolezza, oltre gli interessi politici e le strumentalizzazioni.

Creare comunità significa anche questo: esercitare il diritto di voto per costruire un Paese più giusto e inclusivo. Convincere chi ci sta intorno a partecipare, rendersi conto del privilegio che si ha nell'impugnare una matita ed entrare in un seggio.

Il futuro dell'Italia si decide oggi, riconoscendo finalmente chi è già parte di essa. ●

REFERENDUM: CINQUE SÌ

Su la testa: 5 SÌ PER LA DIGNITÀ DEL LAVORO E LA CITTADINANZA

LEO CEGLIA

Assemblea generale Spi
e Assemblea generale Cgil Milano

L'8 e 9 giugno si voterà sui cinque referendum sul lavoro e la cittadinanza, referendum con una posta in gioco altissima, con due facce. La prima ha un carattere materiale, riguarda in carne ed ossa 14 milioni di persone che, con la vittoria dei Sì, potranno stare meglio del giorno prima, per così dire. La seconda riguarda la sfiducia nel futuro che, lo constatiamo tutti i giorni, è cresciuta molto negli ultimi anni. Una vittoria nei 5 referendum potrebbe certamente rallentarne l'ulteriore crescita, e magari invertirne la direzione.

Chi potrebbe star meglio all'indomani del risultato positivo? Anzitutto ci sono 4 milioni di lavoratori e lavoratrici che il Jobs Act di Renzi dal 7 marzo 2015 ha reso di serie B sul diritto alla reintegra in caso di licenziamento illegittimo. Chi è stato assunto dopo quella data, infatti, se licenziato illegittimamente prende quattro soldi e va via. Perde il lavoro, perché ai padroni bisogna lasciare mano libera sulla "loro" manodopera. I colleghi assunti prima conservano la reintegra se vogliono, perché non si torna all'automatismo dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori del 1970.

Quest'ultimo è stato "riformato" dal governo di Mario Monti del 2012 con la possibilità di scegliere tra indennizzo in soldi o reintegra. La vittoria dei Sì, dunque, renderebbe di nuovo eguali e con gli stessi diritti al livello più alto, tutte le lavoratrici e i lavoratori della stessa azienda sopra i 15 dipendenti.

Poi ci sono 4,5 milioni di lavoratori e lavoratrici occupati in aziende fino a 15 dipendenti. Per licenziamenti illegittimi possono avere solo sei mensilità di indennizzo. La vittoria del referendum abroga il limite dei sei mesi, e rende possibile contrattare l'indennizzo a seconda della arbitraria gravità del licenziamento.

Tre milioni di lavoratori e lavoratrici hanno invece un contratto a termine che per il primo anno è senza causali. Decide il datore di lavoro come verrai assunto e per quanto tempo. Se vorrà trattenerti a tempo determinato ancora per un anno, allora dovrà motivare con le causali previste dalla legge (sostituzioni, ecc.). Con il referendum si vuole tornare ad ottenere le causali per il tempo determinato fin dal primo giorno.

Altri 2,5 milioni sono gli stranieri regolari, lavoratori e lavoratrici o senza lavoro, residenti in Italia. Molti vi risiedono da almeno dieci anni e sono ancora senza cittadinanza, perché prima dei dieci anni di

ininterrotta residenza non possono chiederla, anche se nati in Italia. I loro diritti civili e politici - circolare liberamente in Europa, poter tornare nel loro paese a trovare i familiari, votare - sono stati mortificati, inesistenti. Anche se lavoratori e lavoratrici straniere pagano le tasse e i contributi Inps come tutti noi. Con questo referendum si dimezzano i tempi per poter chiedere la cittadinanza italiana, da 10 a 5 anni, com'era prima del 1991. Anche per questo referendum un Sì senza se e senza ma, per un Paese un tantino più civile.

Il quinto referendum è su appalti e subappalti. La dignità del lavoro qui mette in ballo la vita di lavoratori e lavoratrici, riguarda tutt'e noi. Da decenni la media giornaliera dei morti sul lavoro è di tre lavoratrici o lavoratori. L'anno scorso l'Italia ha avuto 1.090 morti sul posto di lavoro (+4,7% sul 2023). Con i morti nel tragitto casa lavoro e viceversa ("in itinere") si arriva a 1.481. Ogni dieci morti sul lavoro, otto sono occupati in aziende in appalto e subappalto. Questo è l'oggetto del referendum: la legislazione attuale esclude la responsabilità del committente in caso di incidenti mortali e infortuni, e la catena dei subappalti può allungarsi a dismisura. Con un Sì, si coinvolge nella responsabilità il primo datore di lavoro. Un esito importantissimo: con la responsabilità in capo al committente, la pratica dell'appalto al massimo ribasso subirebbe un duro colpo.

Il nodo, di questi tempi, è il quorum. Alle elezioni europee la partecipazione è scesa sotto il 50%. Ma nei referendum abrogativi occorre ottenere il 50% +1 degli aventi diritto: circa 25,5 milioni di voti (50,9 milioni circa di aventi diritto, di cui 4,7 milioni all'estero). Se pensiamo che Meloni, Salvini e Tajani governano con 12,3 milioni di voti e hanno il 60% dei seggi alla Camera e il 56% al Senato, viene un po' di rabbia! Occorrerà dunque un impegno straordinario. Avremo tanti nemici ma anche molti amici.

Già qualcuno nel governo pensa a come ostacolarci in ogni modo, magari invitando tutti ad andare al mare e non accorpando il referendum al primo turno delle amministrative.

Noi chiediamo con forza un decreto che consenta il voto on line agli studenti fuori sede e agli italiani all'estero. E' già stato fatto sperimentalmente nel 2023. Infine, dovremo fare comitati ovunque nei luoghi di lavoro pubblici e privati, nelle città, nei paesi, nelle scuole, nel territorio. Con l'impegno di ciascuno possiamo ripetere l'esperienza straordinaria e sorprendente del referendum sull'acqua pubblica. ●

REFERENDUM: CINQUE SÌ

CRISI DELL'AUTO e nuovo estrattivismo

**L'AVVENIRE DELL'AUTOMOBILE È PASSATO,
MA NESSUNO NE VUOL PRENDERE ATTO.**

GIORGIO FERRARI
Esperto di energia nucleare

“**N**on sono antinucleare. E voi siete antiautomobilistici?”. Con questo titolo provocatorio Paolo Degli Espinosa interveniva su ‘il manifesto’ nel dibattito allora in corso (era il 1979, poco prima dell’incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island) sulle implicazioni della scelta nucleare in relazione alla crisi del modello di sviluppo apertasi, non a caso, con la crisi petrolifera del 1973. Negli anni a seguire Degli Espinosa cambiò il suo atteggiamento verso la scelta nucleare, ma ciò non sminuì – a mio avviso – il senso della sua provocazione.

Erano anni quelli, in cui la messa in discussione del modello di sviluppo capitalista negli ambienti politici e sindacali era una pratica corrente, a cominciare proprio dal settore automobilistico (oggi si direbbe automotive), il cui prodotto-simbolo è rappresentato dalla automobile.

Cose dell’altro mondo verrebbe da dire, ché ormai l’automobile è da considerare alla stregua di ciò che rappresentava il Verbo per gli evangelisti, con la precisazione però che non di sola fede si tratta, ma di inconfutabile realtà. Prova ne sia la diffusione di questo prodotto-simbolo nel mondo: se nel 1970 la densità automobilistica negli Usa era di una autovettura ogni due persone; nell’Europa occidentale era di una autovettura ogni 5,2 persone; in Sud America una su 38; una su 147 nell’Urss; una su 191 in Africa; una su 902 in India e una su 27.707 in Cina, oggi come oggi bisogna prendere atto che le strade di Pechino, una volta percorse da milioni di biciclette, sono gremite di automobili. Il che, se da un lato testimonia dei progressi della Cina, non impedisce che il mondo sia divenuto ancor più diseguale, considerato che, ad esempio, in tutto il continente africano circolano 34 milioni di autoveicoli, mentre nella sola Italia ce ne sono 39 milioni.

Dunque è con questa realtà che bisogna fare i conti. Ma come? Qui entrano in gioco due fattori principali: le politiche globali delle classi dirigenti e gli interessi dei grandi gruppi industriali del settore, ovvero dei singoli capitalisti che - non bisogna mai dimenticarlo - non coincidono necessariamente con le strategie del capitale in quanto tale, perché sempre ogni singolo capitalista è in guerra con il suo concorrente, e a farne le spese sono le rispettive classi lavoratrici.

Tre sono i grandi player di questo risikio mondiale: Stati Uniti, Europa e Cina. I primi due, posti di fronte



all’impetuoso sviluppo del terzo, hanno avuto reazioni diverse: gli Usa con il solito atteggiamento muscolare (sanzioni economiche e minacce belliche alla Cina), mentre l’Europa ha giocato la carta del “new green deal”, non solo come risposta alla crisi climatica ma come strategia globale con cui tentare di rilanciare il modello di sviluppo ormai in crisi da anni, a cominciare proprio dal suo prodotto simbolo.

Secondo l’Unione europea il futuro dell’automotive sta nei veicoli elettrici (Ev), avendo contestualmente stabilito che nel 2035 deve cessare la produzione di auto con motore a scoppio. Affinché ciò sia possibile e congruente con l’obiettivo delle emissioni zero, devono essere rispettate almeno tre condizioni: 1) che l’elettricità non sia prodotta da fonti fossili, altrimenti la ricarica delle auto elettriche risulterebbe comunque inquinante; 2) che i costi di acquisto e gestione dell’auto elettrica siano concorrenziali con quelli dell’auto tradizionale; 3) che la fruibilità dell’auto elettrica sia pari a quella dell’auto tradizionale (disponibilità delle stazioni di ricarica e tempi di ricarica).

Alla data del 2035 la prima condizione non sarà rispettata perché - in base alle stime attuali - la sostituzione

CONTINUA A PAG. 10 >

MODELLO DI SVILUPPO

CRISI DELL'AUTO E NUOVO ESTRATTIVISMO

CONTINUA DA PAG. 9 >

fossili/rinnovabili non corrisponderà ai valori previsti dal green deal europeo, e ciò a prescindere dalla percentuale di Ev che saranno in circolazione. La seconda condizione è molto lontana dall'avverarsi, in quanto i costi di acquisto degli Ev (quelli totalmente elettrici) sono molto più alti di quelli dei veicoli tradizionali, e lo stesso vale per i costi di gestione: costo delle batterie e costi di ricarica che, se non si dispone di un allaccio privato (box o simili), risultano proibitivi dato che nelle colonnine pubbliche si arriva a pagare anche 90 centesimi di euro per Kwh. Quanto alla terza condizione, essa pone sfide non indifferenti dato che, in prospettiva, si tratta di ri-cablare tutte le reti urbane, e predisporre una capacità di generazione indipendente e diffusa su tutta la rete stradale e autostradale che garantisca gli stessi servizi oggi offerti ai veicoli a combustione interna (autovetture e mezzi di trasporto merci) dalle stazioni di servizio diesel-benzina.

È dunque nell'impostazione concettuale del "new green deal" (oltre che nelle difficoltà intrinseche del settore automotive) che bisognerebbe riportare l'attenzione, unitamente al fatto che certe modalità di attuazione (come detto sopra) risultano persino incompatibili con le sue stesse premesse.

Come non accorgersi che l'attuale crisi dell'auto è anche figlia di questa impostazione? Scarseggiano i materiali critici (nella fabbricazione di un'automobile elettrica intervengono otto elementi appartenenti alle "terre rare" che non sono di facile acquisizione da parte del comparto automobilistico occidentale); i costi dei materiali più comuni come rame ed alluminio sono considerevolmente aumentati; le batterie al litio sono divenute costosissime; i tempi di ricarica delle auto elettriche sono ancora troppo lunghi se rapportati a quelli dell'auto tradizionale e, se si ricorre alle cosiddette ricariche rapide, si accorcia la vita della batteria del 25-30%.

Nonostante ciò, l'Unione europea ha deciso che fra dieci anni occorre interrompere la produzione dei motori a combustione. Il risultato è l'ulteriore concentrazione e integrazione del settore auto, perdita di posti di lavoro e, ovviamente, aumento dei prezzi delle automobili: ma davvero l'abbattimento delle emissioni da trasporto (perché di questo si tratta) non poteva essere perseguito anche per altre vie, piuttosto che limitarsi a sostituire il motore di un'auto o di un camion? Oltre il 90% delle merci sono trasportate su gomma e, invece di concepire un piano organico di rilancio delle ferrovie, ci si concentra esclusivamente sulla motorizzazione elettrica o a idrogeno dei mezzi di trasporto pesanti, nonostante già si sappia che i tempi di sosta per i rifornimenti (ricariche) sconvolgeranno l'intero settore, senza alleviare in alcun modo il traffico autostradale.

Analogo discorso vale per le città dove si privilegia il bus elettrico ma non la tramvia, senza nulla incidere sul traffico privato che è la prima causa di inefficienza del trasporto pubblico su gomma.

Per rendersi conto di quanto sia fallace questo modo di agire, è utile leggere l'ultimo documento firmato dalla



Fiom e dalle maggiori organizzazioni ambientaliste italiane dal titolo "Alleanza clima lavoro" (https://sbilanciamenti.info/wp-content/uploads/2023/04/Documento-Alleanza-Clima-Lavoro_def.pdf) dove si fa un panegirico della mobilità elettrica con in testa l'automobile, per non parlare del trasporto merci per il quale si chiede un tempestivo passaggio all'elettrificazione, non su ferrovia ma su gomma.

Pur mettendo in conto che qui si tratta di difendere i posti di lavoro, è del tutto evidente che gli estensori non si rendono conto di cosa sta succedendo nella realtà, nella misura in cui chiedono ai "padroni" e al governo di riconvertire il settore automotive all'elettrico, quando è proprio la scelta dell'elettrico ad averlo messo definitivamente in crisi!

Non a caso i segnali che vengono dagli Usa e dalla Germania vanno nella direzione di un sensibile ridimensionamento degli obiettivi del "new green deal", a cominciare proprio dall'automotive. Donald Trump, oltre a uscire dal protocollo di Parigi sulle emissioni in atmosfera, ha messo dazi di importazione anche sulle auto straniere e ha cancellato i sussidi per l'auto elettrica, cosa che avrà un effetto di trascinamento su tutti i paesi del Sud America, che già incontravano difficoltà a stare al passo con le tappe della transizione energetica. In Germania, dove la Volkswagen è in crisi profonda, la nuova compagine di governo rivedrà al ribasso la tabella di marcia verso le emissioni zero, sia rallentando l'espansione delle rinnovabili che posticipando l'uscita definitiva dei motori a combustione interna.

In questo scenario di forte competizione inter-capitalistica, dove l'Europa rischia di implodere stretta com'è tra il neo protezionismo Usa e la (per ora) inarrivabile concorrenza cinese, le classi dirigenti europee non trovano di meglio che investire sulla guerra, innalzando le spese militari sull'onda di quella scellerata esclamazione che Mario Draghi fece nel 2022, sostenendo l'embargo al gas russo: "Volete la pace o il condizionatore acceso?". Una frase che riecheggia sinistramente la domanda che Mussolini rivolse alla folla dal balcone di Palazzo Venezia nel 1938: "Volete burro o cannoni?"

Dato che si sa come andò a finire, non facciamoci fregare un'altra volta.

(26 febbraio 2025)

Contratto metalmeccanici: IL 28 MARZO OTTO ORE DI SCIOPERO

LOTTA CONTRATTUALE E CAMPAGNA PER IL SÌ NEI CINQUE REFERENDUM: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA.

MARCO VERGA
Fiom Cgil Milano

Sciopero! Dopo le mobilitazioni dei mesi scorsi i metalmeccanici incroceranno le braccia il prossimo 28 marzo, per riaprire il tavolo della trattativa per rinnovare il contratto collettivo sulla base della piattaforma unitaria di Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm Uil.

Un rinnovo complicato, anche per ragioni legate ad un sistema macro economico in fortissima mutazione. Un rinnovo che per i metalmeccanici rappresenta un confine tra le rivendicazioni storiche (il salario, la sicurezza nei luoghi di lavoro) e le nuove prospettive del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori (la transizione ecologica e la riduzione dell'orario di lavoro).

Una piattaforma, la nostra, che parte da tre punti chiari: aumenti certi ed esigibili sui minimi contrattuali, oltre l'inflazione, a tutela del potere d'acquisto dei salari; estensione dei diritti, contrasto alla precarietà, riduzione dell'orario di lavoro; aumento della tutela in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e negli appalti.

Una piattaforma che ha il merito di guardare la quotidianità e il futuro dell'industria metalmeccanica, oltre a tenere assieme un settore così eterogeneo. Una piattaforma, soprattutto, che è stata votata dalla stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori, puntando su un elemento centrale dell'essere soggetto di rappresentanza: la democrazia. Federmeccanica, per il momento, non ha risposto. Anzi ha fatto di peggio: ha invitato le tre organizzazioni sindacali a ritirare la piattaforma rivendicativa.

Federmeccanica ha presentato una vera e propria contropiattaforma, disconoscendo quanto già previsto nel rinnovo contrattuale del 2021, proponendo che non sia previsto alcun aumento contrattuale certo nei prossimi anni, ma tutto legato all'aumento dell'inflazione.

Abbiamo letto il testo, lo abbiamo analizzato, lo abbiamo rifiutato rispedendolo al mittente. E' irricevibile e irresponsabile. Il rinnovo dei contratti nazionali dovrebbe avere il pregio, dal nostro punto di vista, di migliorare le condizioni dei lavoratori, non quello di aumentare ulteriormente le disuguaglianze e la distanza tra lavoro salariato e capitale.

Veniamo da sedici ore di sciopero, a cui si aggiun-

geranno le otto ore proclamate il prossimo 28 marzo. Scioperi e iniziative riuscite, che dimostrano la determinazione delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori nel sostenere i contenuti della nostra piattaforma.

Nelle singole aziende, che vediamo nel nostro lavoro quotidiano, c'è forte malcontento. Allo stesso tempo c'è forte aspettativa rispetto alla piattaforma e alle rivendicazioni che abbiamo messo in campo.

Noi non ci fermeremo, sapendo bene che il contesto economico non aiuta la discussione, ma anche che in caso di mancato rinnovo del contratto collettivo la gestione delle relazioni sindacali nelle aziende del settore sarebbe molto complicata.

Siamo impegnati quotidianamente nelle assemblee con i lavoratori per spiegare nuovamente il percorso in essere, le tappe della mobilitazione e le ragioni dello sciopero. E' necessario garantire la massima partecipazione e il coinvolgimento dei lavoratori.

Le assemblee sono anche le occasioni per mettere al centro della discussione la battaglia referendaria, con i quattro referendum sul lavoro e il quinto sulla cittadinanza. Non altra cosa rispetto alla nostra lotta per il rinnovo del contratto collettivo, ma un altro tassello importante per avere nei luoghi di lavoro più giustizia e meno disuguaglianze.

Il 28 marzo ci saranno manifestazioni regionali e provinciali. Tutti al fianco dei lavoratori metalmeccanici. Svuotiamo le fabbriche e riempiamo le piazze. ●

**Referendum
per il lavoro e i diritti...
5 sì!**



Trasporto pubblico locale e ferrovie in sciopero per il rinnovo dei contratti

ALESSIO BIANCHINI

Segretario generale Filt Cgil Venezia

Vogliamo provare a dare una spiegazione dello scenario del settore trasporti, col proposito che il lettore possa farsi una sua idea. Più che dare risposte, riteniamo importante aprire un confronto sul tema “sciopero” in alcuni comparti dei trasporti. Trasporto Pubblico Locale (Tpl) e Trasporto Ferroviario sono alcuni di quei settori in cui la legge 146, modificata e integrata successivamente, regola le modalità di sciopero ormai dal 1990.

Le regola come e perché? Come, è presto detto: limitando la libertà di sciopero ai lavoratori del settore. Perché? L'obiettivo della legge è, o dovrebbe essere, quello di bilanciare il diritto di sciopero con altri diritti costituzionalmente tutelati, in questo caso il diritto alla mobilità dei cittadini.

Per il 21 marzo è stato proclamato uno sciopero da parte di alcune organizzazioni sindacali nel Tpl. Tra le rivendicazioni c'è la richiesta di abbassare l'orario di lavoro da 39 a 35 ore, di aumento salariale di 300 euro mensili, e altre richieste. Per il 18 e 19 marzo è dichiarato uno sciopero nel settore ferroviario contro la nuova regolamentazione in merito alle fasce di garanzia per il trasporto ferroviario, che restringe il diritto allo sciopero.

Le richieste possono essere discusse nel merito, ma è interessante parlare di metodo, in quanto nella legge citata una delle limitazioni che viene prevista è quella della rarefazione oggettiva degli scioperi.

E' interessante parlare di metodo, perché molte volte la parte datoriale e la Commissione di Garanzia si fanno scudo dietro a un calendario strapieno di dichiarazioni di sciopero, e da questo partono per chiedere ulteriori limitazioni. Cosa che è avvenuta nel comparto ferroviario, con un intervento unilaterale dell'Autorità sulle regole del conflitto all'interno del Gruppo Fsi.

Con un intervento del genere, che ovviamente restringe ulteriormente il diritto a scioperare dei ferrovieri, viene da chiedersi se ci sia ancora il bilanciamento,

a cui ci riferivamo all'inizio, tra diritto alla mobilità e diritto allo sciopero.

Quando ci riferivamo al metodo, si tratta anche di un metodo dal lato di alcune organizzazioni sindacali che, con il loro, anche legittimo, agire, riempiono il calendario della Commissione, impedendo, o meglio limitando, nei fatti ad altri l'uso dello strumento. E in questo da sempre la Cgil e la Filt rispondono con la richiesta, che avanziamo da tempo, di avere una legge sulla rappresentanza.

D'altro canto, vediamo una Commissione di Garanzia che, anziché attivarsi per far rimuovere le cause di insorgenza del conflitto, inasprisce le normative esclusivamente per rimuovere gli effetti delle azioni di sciopero. È stato modificato un accordo di disciplina di settore in assenza di una discussione tra le parti sociali. Questo avviene, tra l'altro, in un momento molto particolare, nella fase del rinnovo del Ccnl di settore.

Negli ultimi anni il sistema ferroviario ha subito considerevoli mutamenti. Oggi le imprese ferroviarie sono molteplici e competono su uno stesso mercato, ma il riferimento contrattuale non è uguale per tutte, e questo fa scontare la problematica del dumping contrattuale. Le regole sull'esercizio del diritto allo sciopero e la leale e corretta concorrenza non possono essere a scapito del lavoro e sul suo costo come elemento di competizione.

Una riflessione è necessaria su un argomento: l'approccio responsabile al conflitto e all'esercizio dello sciopero come strumento non sono stati valutati dalla Commissione. In questo scenario c'è da dire che le organizzazioni sindacali non hanno scelto una strada comune: c'è chi ha deciso una strada legale, attraverso un ricorso al Tar, e chi ha scelto un approccio con modalità diverse. Il ricorso al Tar ha portato a una sconfitta. Dall'altra parte si è tentato un percorso diverso, che non limitasse ancor di più le possibilità di confronto e anche scontro, laddove necessario. Questo, tra altri, è un tema che ha portato ad un confronto separato.

Non bisogna dimenticare che il rinnovo del contratto del trasporto pubblico locale è vincolato dalla mancanza delle risorse. È stata firmata un'ipotesi di rinnovo, un'intesa preliminare, l'11 dicembre 2024, e al 13 marzo non sono ancora state reperite le risorse. Questo la dice lunga su quale possa essere il sentimento dei lavoratori del settore.

Altre le motivazioni, ma anche il rinnovo del Ccnl legato alle Attività Ferroviarie, pur essendo il contratto scaduto da molti mesi, non ha ancora avuto esiti positivi. Anche qui l'attesa si ripercuote negativamente sui lavoratori.



DALLA CISL AL GOVERNO: la "partecipazione" dei lavoratori mette a rischio contrattazione e rappresentanza sindacale

FRANCESCO BARBETTA

Nella polemica tra Meloni, la Cisl e la Cgil si colloca anche la legge sulla partecipazione promossa dalla Cisl e appoggiata dalle forze di centro-destra (vedi anche <https://www.sinistrasindacale.it/2025/03/02/tanto-rumore-per-nulla-la-proposta-cisl-destra-sulla-partecipazione-di-salvo-leonardi/>).

Luigi Sbarra della Cisl ha attaccato la Cgil che si oppone a questa legge, definendo il suo atteggiamento grottesco e pretestuoso, figlio di una visione ideologica e antagonista. Invece la Cgil sostiene che questa legge è su misura per Confindustria, senza garantire un reale diritto dei lavoratori alla partecipazione alle decisioni dell'impresa. Per la Cgil la democrazia deve essere costruita dal basso attraverso i lavoratori che scelgono i propri rappresentanti, senza meccanismi imposti da sindacati o imprese.

La proposta della Cisl e il disegno di legge in discussione in Parlamento meritano di essere affrontati seriamente. Rappresentano un tentativo, fuori tempo massimo, di agganciare il treno della cogestione. Con questo termine ci riferiamo al cosiddetto Mitbestimmung della Germania che è un pilastro centrale dell'ordinamento del lavoro tedesco, con una storia secolare.

La Mitbestimmungsgesetz del 1976 estese la cogestione degli ordinamenti precedenti a tutte le grandi imprese con più di 2.000 dipendenti. Questa legge garantiva ai rappresentanti dei lavoratori la metà dei seggi nei consigli di sorveglianza ma con la clausola che il presidente del consiglio, solitamente un rappresentante degli azionisti, avesse il voto decisivo in caso di parità. Questo elemento differenziava la legge del 1976 dal modello pa-

ritetico della precedente Montanmitbestimmung, garantendo un vantaggio al capitale nelle decisioni strategiche.

Parallelamente, la Betriebsverfassungsgesetz del 1952, riformata nel 1972 e poi nel 2001, regolava la costituzione e il funzionamento dei consigli di fabbrica. Secondo questa normativa, ogni impresa con almeno cinque dipendenti ha il diritto di istituire un consiglio di fabbrica, i cui membri sono eletti dai lavoratori. Il Betriebsrat ha diritti di consultazione, informazione e, in alcuni casi, di codecisione su questioni relative alle condizioni di lavoro, alla sicurezza sul lavoro, agli orari e alle modalità di licenziamento.

Molto importante è anche il Drittelbeteiligungsgesetz del 2004 che regola la rappresentanza dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle imprese tra 500 e 2.000 dipendenti. In questo caso, la presenza dei rappresentanti dei lavoratori è limitata a un terzo dei seggi.

Molte caratteristiche della cogestione tedesca si ritrovano nella proposta con cui la Cisl intende dare attuazione all'articolo 46 della Costituzione. La proposta prevede l'inserimento di rappresentanti dei lavoratori all'interno dei consigli di amministrazione e dei consigli di sorveglianza delle imprese. In particolare, si stabilisce che nelle aziende rette dal sistema dualistico di governance, regolato dagli articoli 2409-octies e seguenti del Codice civile, una quota non inferiore a un quinto dei membri del consiglio di sorveglianza debba essere composta da rappresentanti dei lavoratori, individuati con procedure definite nei contratti collettivi. Per le società che adottano il sistema monistico la partecipazione è prevista sia nel consiglio di amministrazione che nel comitato per il controllo sulla gestione, previsto dall'articolo 2409-octiesdecies del Codice civile, con criteri di nomina che garantiscano la professionalità e l'indipendenza degli amministratori designati.

La proposta prevede inoltre un obbligo specifico per le società a partecipazione pubblica, regolamentate dal Dlgs 175/2016, che dovranno necessariamente integrare nei loro organi decisionali almeno un rappresentante dei lavoratori, in modo da garantire che le decisioni aziendali tengano conto anche degli interessi della collettività.

La partecipazione economico-finanziaria si articola in diverse misure finalizzate a garantire ai lavoratori un accesso più equo alla ricchezza prodotta dall'impresa. Si introduce la possibilità per le aziende di distribuire una quota di utili ai lavoratori non inferiore al 10% del tota-



CONTINUA A PAG. 14 >

DALLA CISL AL GOVERNO: LA "PARTECIPAZIONE" DEI LAVORATORI METTE A RISCHIO CONTRATTAZIONE E RAPPRESENTANZA SINDACALE

CONTINUA DA PAG. 13 >

le, prevedendo su queste somme un'imposta sostitutiva agevolata del 5% fino a un massimo di 10mila euro annui. La proposta richiama la disciplina della previdenza complementare, consentendo ai lavoratori di destinare le somme derivanti dalla distribuzione degli utili ai fondi pensionistici, senza che concorrano alla formazione del reddito imponibile.

Oltre alla redistribuzione degli utili, la proposta introduce lo strumento dei piani di partecipazione finanziaria, attraverso cui i lavoratori possono accedere alla proprietà dell'impresa acquistando azioni o quote societarie, secondo le disposizioni degli articoli 2349, 2357, 2358 e 2441 del Codice civile. L'adesione a questi piani è volontaria e non può costituire motivo di discriminazione, con la possibilità per le imprese di destinare una parte della retribuzione aggiuntiva dei lavoratori al finanziamento di tali piani, nel limite del 15% della retribuzione globale. La proposta prevede incentivi fiscali per agevolare questi meccanismi.

Un elemento innovativo è l'introduzione di un accordo di affidamento fiduciario per la gestione collettiva dei diritti derivanti dalla partecipazione finanziaria, ispirato al modello anglosassone del voting trust. Si prevede inoltre l'istituzione di un registro dei voting trust presso la Consob, con obblighi di trasparenza per le società coinvolte.

Sul piano della partecipazione organizzativa, la proposta della Cisl indica la possibilità per le imprese di costituire commissioni paritetiche composte da rappresentanti aziendali e dei lavoratori per elaborare piani di miglioramento dell'efficienza produttiva, dei servizi e dell'organizzazione del lavoro. Le aziende che adottano questi piani possono beneficiare di agevolazioni fiscali e contributive, analogamente a quanto previsto dalla normativa sulla detassazione dei premi di risultato.

La proposta disciplina anche la partecipazione consultiva, prevedendo che le imprese con più di 50 dipendenti siano obbligate a consultare preventivamente le rappresentanze sindacali aziendali su decisioni strategiche, piani industriali, riorganizzazioni aziendali e transizioni digitali ed ecologiche. La consultazione è resa obbligatoria anche per le pubbliche amministrazioni e per istituti di credito, banche e imprese erogatrici di servizi pubblici essenziali. La proposta prevede inoltre una procedura strutturata di consultazione che impone alle aziende di fornire risposte motivate ai rappresentanti dei lavoratori e, in caso di mancato accordo, di sottoporre il verbale della consultazione a un organismo di garanzia.

Per sostenere la riforma, la Cisl vuole introdurre incentivi economici per le aziende che adottano meccanismi partecipativi, prevedendo la deducibilità fiscale delle spese sostenute per l'attuazione di piani di partecipazione finanziaria e di premi per l'innovazione. Inoltre, le imprese che istituiscono commissioni paritetiche per la partecipazione organizzativa possono beneficiare di un esonero contributivo totale per un periodo massimo di

ventiquattro mesi.

La proposta prevede infine l'istituzione presso il Cnel di una Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori, con il compito di monitorare l'attuazione delle norme e risolvere eventuali controversie interpretative. Viene istituito anche il Garante nazionale della sostenibilità, un organo di controllo presso il ministero del Lavoro, incaricato di certificare la condotta responsabile delle imprese in materia di partecipazione e sostenibilità sociale.

Con questa proposta la Csil punta a superare il modello tradizionale di relazioni industriali, basato sulla contrapposizione tra capitale e lavoro.

Il testo qui brevemente descritto è andato incontro ad un pesante stravolgimento da parte del governo. Il disegno di legge, infatti, è stato notevolmente depotenziato rispetto alla sua formulazione iniziale, con modifiche sostanziali che ne hanno limitato la portata. Tra le principali modifiche introdotte dai relatori, Lorenzo Malagola di Fratelli d'Italia e Laura Cavandoli della Lega, vi è l'eliminazione della quota minima di lavoratori nei consigli di sorveglianza delle imprese: nella nuova versione si parla genericamente di "uno o più rappresentanti dei lavoratori". I meccanismi premiali e le commissioni di consultazione con i rappresentanti dei lavoratori, inizialmente previsti come obbligatori, sono diventati facoltativi.

Infine, è stata negata ai dipendenti la possibilità di influire sulle politiche gestionali degli istituti bancari, ed è stata eliminata la figura del garante della sostenibilità sociale delle imprese. Questo spiega l'opposizione della Cgil alla proposta.

La proposta della Cisl viene definita come pericolosa e inutile, perché il testo approvato dalle forze di maggioranza rischia di indebolire la rappresentanza sindacale e di offrire meno garanzie rispetto a quanto già previsto dai contratti collettivi.

Per Vincenzo Bavaro, docente di diritto del lavoro all'Università di Bari, intervenuto su Collettiva, il testo disconosce la funzione della rappresentanza sindacale come controparte, e le misure proposte sono molto meno incisive di quelle già presenti nei contratti collettivi. In nessuna delle forme di partecipazione previste dalla proposta della Cisl viene garantito un ruolo primario alla rappresentanza sindacale e le misure proposte sono spesso lasciate alla volontà delle aziende, senza obblighi concreti. Secondo Bavaro, la proposta della Cisl modificata dal governo rischia di minare la contrattazione collettiva e di aprire la porta a una frammentazione della rappresentanza sindacale, favorendo sindacati meno rappresentativi.

Siamo, in altre parole, davanti ad un involucro vuoto, privo di qualsiasi reale abbozzo di una vera cogestione. Il risultato non deve stupirci, perché i primi a non volere questa modalità di regolazione delle relazioni industriali sono i padroni italiani.

(23 febbraio 2025)



CINQUANTA VOCI per capire le grandi questioni politiche del nostro tempo

**LUCIANO CANFORA, DIZIONARIO POLITICO
MINIMO, FAZI EDITORE, PAGINE 235,
EURO 18,50.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Sono lezioni che scaturiscono da una affermata e riconosciuta sapienza comunista quelle che lo storico del mondo antico e filologo Luciano Canfora, acutamente intervistato da Antonio Di Siena nel libro “Dizionario politico minimo”, riserva a quel pubblico vasto di lettori e lettrici tutt’altro che rassegnato rispetto ai tempi cupi e reazionari che si prospettano dopo l’avanzata delle destre su scala mondiale e il ritorno al Campidoglio di Donald Trump, grazie anche al sostegno del fascismo delle piattaforme informatiche.

C’è, infatti, un filo rosso che lega indissolubilmente i cinquanta vocaboli che compongono il libro, a partire, preliminarmente, dalla semplice constatazione che le parole “vanno maneggiate con cura, in quanto sono il veicolo di contrasti quasi sempre relativi a interessi materiali, economici, egemonici”. Pertanto Canfora, attraverso il ricorso all’analogia storica e con uno stile tagliente e dissacrante, fornisce formidabili piste di lettura relativamente alle molteplici contraddizioni determinate dalla globalizzazione capitalistica, ribaltando, senza il timore di essere annoverato tra i cosiddetti filo-putiniani, l’ordine del discorso dominante.

Infatti, avendo scritto la prefazione al libro dello storico americano Benjamin Abelow “Come l’Occidente ha provocato la guerra in Ucraina”, bestseller mondiale ma biecamente silenziato nel nostro paese, Canfora ha buon gioco nel ricordare come gli interessi del declinante imperialismo statunitense abbiano mirato ad affondare sul piano economico la Germania - recidendo i suoi rapporti con la Russia, soprattutto con il sabotaggio del gasdotto Nord-Stream - e conseguentemente l’Unione europea. Contando, come in tutte le guerre innescate dopo l’89, grazie alla diffusione di menzogne a iosa, sul servilismo del giornalismo al “seguito” per cui, come negli anni ’50 i “partigiani della pace” erano chiamati i “servi di Stalin”, oggi coloro che si sono mobilitati contro l’invio delle armi all’Ucraina sono etichettati come buonisti filo-putiniani. Anche perché, se la Cina è il nemico dichiarato che si staglia all’orizzonte, dopo aver spinto la Nato alle porte dei confini russi, nei serbatoi di pensiero americani si sus-

seguono i seminari di studio e di propaganda che hanno l’obiettivo, sulla scorta della dottrina inaugurata da Zbigniew Brzezinski, di frantumare e quindi dissolvere la nazione più estesa al mondo.

In questo contesto, la subalternità atlantica e suicida dell’Europa, che si è palesata nell’assenza di qualsiasi iniziativa diplomatica, ha determinato un crescente fossato tra i proclami al riarmo da parte delle élite guerrafondaie europee e le opinioni contrastanti delle classi popolari, chiamate a pagare i costi sia delle sanzioni alla Russia che dei tagli allo stato sociale effettuati in nome del riarmo bellico. Un fossato che, in assenza di una netta presa di distanza delle sinistre dalle politiche belliciste condotte dalla Nato nel campo europeo, viene facilmente incanalato e strumentalizzato sul piano del consenso elettorale da parte delle destre populiste e reazionarie, al di là delle convenienze politiche del partito Fratelli d’Italia, che in un battibaleno è saltato sul carro atlantico.

Ma Canfora è tutt’altro che sorpreso da questa triste evoluzione dei processi politici: da un lato gli preme sottolineare come la costruzione dell’Europa non abbia avuto nulla a che vedere con i propositi contenuti nel “Manifesto di Ventotene”, poiché i Trattati di Roma del 1957, che sancirono la nascita della Comunità europea, spostando le decisioni ad un livello superiore, avevano come obiettivo quello di mettere nell’angolo i partiti comunisti che in Italia e

in Francia esercitavano una egemonia culturale e politica non gradita.

Dall’altro lato, con il Trattato di Maastricht ispirato dai parametri dettati dal vincente turbo-capitalismo, abbiamo assistito ad una “cessione di sovranità” ad élite non elettive, nel mentre le sinistre, diventate devote al primato del mercato, si sono convertite alla liberaldemocrazia, rinnegando le loro matrici originarie.

Si è così determinato uno squilibrio nei rapporti di forza tra le classi e quindi un arretramento del movimento operaio di proporzioni enormi, poiché, sottolinea ancora Canfora, anche il “Novecento è una storia di alti e bassi”, al punto che il contrattacco padronale ha prodotto uno strisciante smantellamento dello Statuto dei Lavoratori.

Vi è però una previsione errata di Marx, che non inficia le sue poderose intuizioni a proposito della globalizzazione capitalistica, con cui è necessario fare i conti, se si vuole ricostruire una sinistra all’altezza dello spirito del tempo (Zeitgeist): non solo le classi sociali non si sono polarizzate, ma quelle antagoniste si sono “frantumate, suddivise, articolate”, con tutte le difficoltà oggettive che ne sono conseguite.



Una Cgil democratica, plurale, coerente per le sfide di questo tempo: **CONFLITTO SOCIALE E REFERENDUM**

ANDREA RASCHIA

Spi Cgil Ancona

Va riconosciuto il notevole sforzo di Sinistra Sindacale per fornire ai militanti continui spunti critici di riflessione. Col pressante invito a non sottovalutare il tema dello stato dell'Organizzazione.

Tocca all'Organizzazione adoperarsi creando occasioni di discussione e confronto, indispensabili per alimentare un'iniziativa coinvolgente che deve necessariamente salir di tono e continuità.

A ottant'anni dalla Liberazione, la Costituzione, largamente inapplicata, torna sotto attacco. La Pace a serio rischio. Crescono a dismisura disuguaglianze e povertà. Anche a causa di salari poco dignitosi che non forniscono tutele sufficienti.

C'è un altro futuro che ci aspetta! Da riconquistare attraverso lotte, mobilitazioni, radicalità. Il 2025 dev'essere anno di forte impegno a difesa di democrazia, libertà di informazione, diritti per un welfare inclusivo.

Siamo pronti e attrezzati per dare risposte adeguate ed affrontare la primavera referendaria? Contro autonomia differenziata, egoismi, indifferenza, rassegnazione, si deve reagire e affermare diritti del lavoro. Serve al Paese una Cgil robusta e più aperta alla società. Di più: un gruppo dirigente non omologato, né autoreferenziale, senza preoccupazioni di conservare quel poco che si ha. Consapevole di essere soggetto politico di trasformazione.

Un quadro dirigente capace di stimolare ed estendere partecipazione, presente in modo assiduo nei luoghi di lavoro e nella società più in generale, ove le persone vivono spesso in solitudine drammi e problemi quotidiani. Un gruppo dirigente espressione di questi bisogni veri, di una rinnovata volontà di reagire con lavoro paziente, azione costante e di lunga lena.

Siamo, purtroppo, ancora distanti dalla migliore condizione. A giudicare dalle situazioni del nostro territorio. Precedenti e reiterati interventi - anche su questo periodico - si sono incaricati di individuare criticità, limiti, carenze, insufficienze nell'azione rivendicativa non sempre in grado di assumere - anzi, ponendoli a volte in secondo piano - obiettivi invece strategici, quali la ricomposizione contrattuale, un Ccnl unico per migliorare trattamenti e muovere passi concreti per unificare davvero il mondo del lavoro.

Abbiamo più volte posto il caso della Asso di Osimo, azienda pubblica che gestisce importanti servizi comunali attraverso dipendenti suddivisi in più Ccnl. Non è cambiato

nulla. Pochi diritti, bassi salari. E il caso della ristorazione scolastica ad Ancona? Assistiamo a cambi di appalto con aziende in salute e bilanci floridi: raddoppiano utili e reddito operativo. Tutto sulle spalle delle lavoratrici: per loro non cambia mai nulla! "Qualcosa non va", dicono. Precarietà: sembra tema sparito dai radar.

Un'azione lenta, in generale, non di rado burocratica, lontana da esigenze conclamate che fa perdere consapevolezza, fiducia e consenso delle persone. Ultimo esempio in ordine di tempo? Di recente è stato sottoscritto il Ccnl Uneba, applicato in diverse realtà assistenziali. In tempo di salari sostanzialmente fermi da decenni, lor signori non hanno perso occasione per mettere in relazione aumento delle rette agli ospiti e pochi spiccioli sudati da lavoratrici e lavoratori del settore. È toccato a uno di loro, un giovane dai trascorsi in consiglio comunale che ha trovato spazio nella stampa locale, intervenire a difesa degli ultimi. La Camera del Lavoro del comune capoluogo, lato sensu, quanto meno distratta. Silente. Al solito.

È diffusa la preoccupazione tra compagne e compagni che scelte in atto per condurre strutture importanti possano esser compiute senza valutare effettive capacità di guida, tanto più nell'attuale fase che presenta peculiarità note. Occorre estrema attenzione e saggezza per valorizzare al meglio ogni risorsa interna disponibile, in ragione di esigenze che il contesto attuale, tutt'altro che ordinario, richiede.

È il momento di costruire, con un pensiero più avanzato, una iniziativa pressante; tutti insieme, educando ad un costume diverso giovani leve per un rinnovamento indispensabile. Ci si deve sentire unitari, ma più liberi con uno spirito anticonformista.

Sinistra Sindacale ci ricorda il prossimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo. In un recente convegno che ha di fatto lanciato la campagna referendaria - una campagna che richiederà tutte le energie - è stato citato il monito di Piero Calamandrei: "Fino al 1924, resse la generosa illusione della libertà che si difende da sé, come una forza di natura". Il cedimento al fascismo "non fu viltà o debolezza, fu disorientamento ed errore di gente onesta e civile" di fronte all'evidenza che in Italia si insediava un'"anemia critica", una "stomachevole uniformità di tutti i giornali", una "ributtante retorica, penetrata come un contagio".

La nostra Cgil, ad ogni livello, ha bisogno di una direzione all'altezza del grave momento che il Paese attraversa: una guida solida e soprattutto coerente con obiettivi di efficaci ed incisiva azione quotidiana, in grado di guardare ad una prospettiva nuova. ●

Una bella Assemblea nazionale di Lavoro Società. ENZO GRECO NUOVO REFERENTE NAZIONALE

SINISTRA SINDACALE

Oltre 350 compagne e compagni da tutta Italia e di tutte le categorie hanno gremito il salone Di Vittorio della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano il 4 marzo scorso, per l'Assemblea nazionale di "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale". Un'assemblea ricca, appassionata, piena di contenuti e di impegno militante.

La lunga, articolata, spesso emozionante relazione di Giacinto Botti ha toccato tutti i temi di attualità, a partire dalle guerre e dalla nostra campagna referendaria. Giacinto ha confessato che forse si trattava della sua relazione più difficile, visto che costituiva il suo congedo, dopo anni lunghi e difficili, dall'incarico di referente nazionale - salutato dall'ovazione di ringraziamento delle compagne e compagni presenti.

E' impossibile sintetizzarla - è pubblicata integralmente sul numero speciale di Sinistra sindacale e sul sito www.sinistrasindacale.it - come impossibile è sintetizzare la ricchezza dei tredici interventi che si sono succeduti (Leopoldo Tartaglia, Luca Gabrielli, Claudia Nigro, Giulio Fossati, Max Ravanetti, Angela Giannelli, Andrea Gambillara, Federico Antonelli, Mimma Fersini, Emanuele Barosselli, Vasco Cajarelli, Denise Amerini, Enrico Ciligot), dopo quelli degli "ospiti".

A partire dal saluto, per niente formale ma tutto nel merito del dibattito, del compagno Luca Stanzione, segretario generale della Cdlm di Milano - alla quale va il nostro ringraziamento per l'ospitalità e il sostegno organizzativo. Ma è stato Stanzione a ringraziare noi di aver portato la nostra Assemblea a Milano, come riconoscimento - ha sottolineato - della condivisione politica della direzione di questa importante struttura nella sua iniziativa quotidiana per rappresentare il cambiamento in una realtà economica e sociale certo avanzata, ma non per questo meno attraversata da diseguglianze e marginalità, in un paese in profonda crisi, cui la Cgil cerca di dare una risposta in avanti con i referendum e la contrattazione.

Forte ed emozionante l'intervento, in collegamento da Ramallah, di Luisa Morgantini, che da metà dicembre si trova in Cisgiordania. Una testimonianza cruda della violenza e della pulizia etnica di Israele, non solo con il genocidio a Gaza ma anche con la recrudescenza dell'occupazione militare nei territori occupati della West Bank, con la sua scia di morti, distruzione di case e infrastrut-



ture civili, arresti indiscriminati, impedimento a qualsiasi normalità di vita per i palestinesi, costantemente attaccati dall'esercito israeliano e dai coloni armati, sotto la sua protezione.

Rahel Sereke, attivista politica queer, cofondatrice dell'associazione "Cambio Passo" di Milano, consigliera del 3° Municipio, ha portato la testimonianza delle seconde generazioni nell'importanza della battaglia per il Sì ai cinque referendum e in particolare a quello sulla cittadinanza, passo importante, seppur parziale, sulla strada della piena parità di diritti tra cittadini di origine straniera e autoctoni, una tappa verso il pieno diritto di voto, l'eliminazione della Bossi-Fini e il superamento di ogni discriminazione sociale e istituzionale.

La relazione e gli interventi - ciascuno impegnato a collegare temi specifici di territorio e categoria con i grandi nodi generali, a partire dalla mobilitazione contro le guerre e, in Italia, per il voto referendario - hanno confermato la grande sintonia di analisi e proposte tra le compagne e i compagni di Lavoro Società, e la loro determinazione a incidere sugli orientamenti programmatici e le pratiche concrete della maggioranza congressuale, di cui siamo parte integrante.

Giacinto Botti ha giustamente dedicato una larga parte della sua relazione alla Pace e alla lotta contro le guerre, il genocidio del popolo palestinese, l'Unione europea bellicista e riarmista, "fortezza" inespugnabile che condanna a morte profughi e richiedenti asilo.

CONTINUA A PAG. 18 >

UNA BELLA ASSEMBLEA NAZIONALE DI LAVORO SOCIETÀ. ENZO GRECO NUOVO REFERENTE NAZIONALE

CONTINUA DA PAG. 17 >

Volendo mantenere un filo con la “storia” e la memoria del percorso della sinistra sindacale in Cgil, in relazione con le vicende europee e internazionali, Botti ha ricordato come lo smantellamento, da parte Usa e occidentale, dell’Onu e del diritto internazionale venga da ben più lontano, dalle guerre in Iraq, dall’Afghanistan dopo l’11 settembre, dalla Siria alla Libia. La stessa Europa non è stata in guerra solo dall’invasione russa dell’Ucraina - peraltro nel Donbass dal 2014 - ma con le guerre jugoslave e quella Nato contro la Serbia, guerra “umanitaria” con la partecipazione del governo italiano - D’Alema e Mattarella - e il tragico errore della Cgil sulla “contingente necessità”.

Poi, di fronte al piano “Rearm Europe” appena lanciato dalla Von der Leyen, Botti ha detto con chiarezza - trovando corrispondenza in pressoché tutti gli interventi - che la piazza proposta da Michele Serra “non è la nostra piazza”: non basta invocare più Europa, se quella “reale” è per il riarmo, il taglio della spesa sociale, la guerra in Ucraina “fino alla vittoria”. Non è questa la nostra Europa. Quella, ancora, che sostiene politicamente e militarmente il genocidio del governo razzista di Netanyahu contro i palestinesi, e segue Trump nel suo ignobile e indicibile proposito di pulizia etnica a Gaza.

Relazione e dibattito hanno sottolineato la gravità della situazione democratica, economica, sociale del nostro paese, “guidato” da un governo neofascista che sta portando avanti - autonomia differenziata, premierato, subordinazione della magistratura - un tentativo concreto di smantellamento della Costituzione antifascista. Corredato da una miriade di decreti securitari, repressivi e autoritari, per imbavagliare qualsiasi dissenso e opposizione di fronte a politiche di classe contro lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, migranti, ceti popolari poveri.

In questo contesto i nostri referendum non sono, ovviamente, l’ultima spiaggia, ma un terreno concreto, insieme alle lotte quotidiane e alla contrattazione, per ridare voce alle classi popolari con un voto che incide direttamente sulle loro condizioni materiali di vita. Cinque Sì cancelleranno norme che hanno gravemente peggiorato i diritti del lavoro, la stabilità dell’occupazione, le regole contro lo stillicidio di infortuni e morti sul lavoro, il diritto delle persone alla piena cittadinanza. Siamo consapevoli dell’enorme lavoro che dovremo fare per portare al voto proprio il proletariato del lavoro e della marginalità che, negli ultimi anni, è stato protagonista dell’assenteismo elettorale. Ma qui il voto non è una delega, ma uno strumento per un miglioramento diretto delle proprie condizioni.

Situazione e sfida di pensionati e anziani (Tartaglia), vertenze in corso, dai Ccnl (Gabrielli, Antonelli) alla logistica (Barosselli), la chimica di base (Nigro), la scuola e le elezioni Rsu, i diritti civili e sociali di tutti, a partire dai più deboli e marginali (Amerini, Ravanetti, Ciligot), la

complessità di una contrattazione inclusiva anche in territori e categorie “più forti” (Fossati, Fersini), sono stati alcuni dei temi toccati nei diversi interventi.

Ultima ma non per ultima, la questione della democrazia interna della Cgil. A partire dalla inaudita, antidemocratica e antistatutaria repressione avvenuta in Flai nazionale. Ne ha parlato, intervenendo da casa perché malato, Andrea Gambillara, vittima dell’allontanamento dall’incarico di segretario nazionale Flai, con la revoca dell’aspettativa sindacale, sulla quale altri livelli dell’organizzazione stanno intervenendo per una nuova collocazione. Ma il “caso” Flai, su cui, ovviamente si sono intrattenuti la relazione di Botti e tutti gli interventi (Cajarelli, in particolare), è la spia del progressivo venir meno di una capacità democratica, di un confronto tra posizioni programmatiche diverse, ma in dialettica tra loro, che caratterizza, nonostante i disconoscimenti, la vita interna della Cgil da quasi quarant’anni, da quando furono sciolte le componenti di partito in favore appunto di un confronto tra libere posizioni programmatiche collettive e organizzate. E Lavoro Società ribadisce la necessità di una riflessione di tutta l’organizzazione sul ruolo e il peso delle figure dei segretari generali.

Enzo Greco, che da questa Assemblea, con consenso generale, è il nuovo referente nazionale di “Lavoro Società per una Cgil unita e plurale” ha concluso questa bella, calda e partecipata giornata, ricapitolando i temi del nostro impegno nella Cgil e nella società per l’attuazione dei valori e del dettato costituzionale, a partire dalla lotta per la Pace e la giustizia sociale. E’ partito da una citazione di Gramsci sui “mostri” che si insinuano nel vuoto tra il vecchio che muore e il nuovo che stenta a crescere.

Mostruosità rappresentate oggi dalle guerre, anzi “dall’economia della guerra”, e dall’intensificarsi dello sfruttamento che diventano “normalità”, come lo diventa la deportazione delle persone. E dal diffondersi dell’“indifferenza”, spesso proprio tra le fasce e i settori sociali che noi vogliamo rappresentare. Quelli che dovremo raggiungere e rimotivare per vincere i referendum, obiettivo difficile, ma alla nostra portata. Un’azione che ci porti ad indicare concretamente una prospettiva differente per il futuro.

Nel ringraziare le compagne e i compagni per la fiducia accordatagli e Giacinto per il grande lavoro svolto in questi anni in rappresentanza della nostra aggregazione, ha interpretato il sentire comune ricordando che l’unico rammarico della giornata è l’assenza della segreteria nazionale della Cgil. “Un’occasione persa”, per noi di ascoltare le ultime articolazioni del dibattito nella segreteria nazionale, e per quest’ultima di poter cogliere dal vivo la ricchezza e l’entusiasmo di un’aggregazione, parte integrante e attiva della maggioranza che governa e gestisce la nostra Confederazione.

“Al lavoro, alla lotta e al voto”, sono state le parole conclusive. ●

PAROLE GIUSTE PER UNA PIAZZA SBAGLIATA

LA PIAZZA DEL 15 MARZO NON È LA NOSTRA PIAZZA



COMUNICATO

Michele Serra, dalle pagine di Repubblica, ha chiamato ad una piazza per un'Europa libera e unita. Una piazza invocata all'indomani dell'umiliazione pubblica di Zelensky da parte di Trump, una piazza che nulla dice della necessità di Pace, una piazza che nulla dice sul piano Rearm che costerà 800 miliardi a danno della spesa sociale su scala europea.

Non esiste un'astratta idea di Europa che valga più della Pace, della pacifica convivenza tra i popoli e di un'Europa dei diritti sociali e civili.

L'appello all'unità dell'Europa che caratterizza la manifestazione del 15 marzo è distante dall'idea di Europa che la Cgil, non da sola, ha cercato di far vivere in questi anni.

L'idea di Europa che assieme abbiamo promosso ha attraversato le piazze italiane ed europee nelle manifestazioni per la pace e contro ogni guerra, nelle vertenze sindacali che invocavano politiche industriali e nel contrasto alle politiche liberiste.

La manifestazione del 15 marzo non promuove un'Europa diversa da quella bellicista, rappresentata dalle dichiarazioni di Ursula von der Leyen e di Macron, e che nelle scelte della Commissione UE e del Consiglio europeo prepara l'economia alla guerra.

Noi non cammineremo al fianco di chi vuole la guerra.

Condividiamo la necessità di una forte e ampia mobilitazione per la Pace in raccordo con tutte le reti che da sempre sono impegnate su questo fronte.

**Coordinamento nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale**

8 marzo 2025